

Una riflessione sulla politica comunista  
nella fase aperta dal voto del 20 giugno 1976

# Qualcosa da correggere nell'iniziativa di massa

Forse non sono state previste tutte le opposizioni alla politica di unità perseguita dal Pci e allo stesso tempo non si è reagito abbastanza alle accuse di dirigismo e burocratismo. Dobbiamo saper fare tre cose: intensificare il dibattito con le altre forze politiche, saper battere sul terreno del controllo dell'attività di governo, suscitare movimenti politici e di massa adeguati

di Pio La Torre

Nel partito è avviata una riflessione critica sulla fase politica aperta col voto del 20 giugno '76, la quale ci ha visto passare dal terreno dell'opposizione a quello del governo. E' un esame che deve investire il bilancio di questa esperienza, con le sue luci e le sue ombre, per vedere cosa resti di valido e cosa ci sia da correggere e anche da cambiare profondamente nella nostra azione.

Intendo delimitare la mia analisi a quella parte del programma concordato che si riferisce alle questioni economiche. Noi comunisti abbiamo affermato e sostenuto che la gravità della crisi impone una politica di solidarietà nazionale per affrontare l'emergenza e avviare una nuova fase dello sviluppo del paese. Noi, cioè, abbiamo respinto la tesi che si trattasse solamente di risanare l'economia nel senso di ripristinare i vecchi meccanismi economici. Abbiamo, invece, affermato che occorre, in pari tempo, un'azione di profondo risanamento e rinnovamento, introducendo quelli che abbiamo chiamato «alcuni elementi di programmazione nell'economia». Ecco perché noi non pensiamo a un compito di breve periodo. Sosteniamo, invece, che occorre un impegno solido e prolungato di un vasto schieramento di forze sociali e politiche. A coloro che temono la mortificazione o addirittura l'annullamento della dialettica politica, noi rispondiamo che «la grande coalizione» non annulla la specifica identità di ogni partito e non mortifica la dialettica, ma ne cambia il segno. Senza un impegno solido la crisi sarebbe destinata ad aggravarsi con conseguenze disastrose per l'avvenire del paese.

Spetta ad ogni partito il compito di far vivere, nel rapporto con i ceti sociali di cui è più diretta espressione, gli obiettivi indicati nel programma comune, per suscitare attorno ad essi una forte tensione politica e una grande mobilitazione di massa. L'apporto originale del nostro partito al programma economico concordato è costituito proprio da quegli elementi di programmazione che si traducono nei piani di settore per l'industria, l'agricoltura, l'edilizia, il Mezzogiorno, l'occupazione giovanile, ecc. E' attorno a queste scelte che avremmo dovuto concentrare la nostra iniziativa politica e di massa, nella consapevolezza di dover far fronte ad un compito complesso e difficile. Dovevamo, cioè, sapere che attorno a questi obiettivi non avremmo avuto un comportamento omogeneo degli altri partiti e delle varie classi sociali ed erano quindi da prevedersi anche le resistenze.

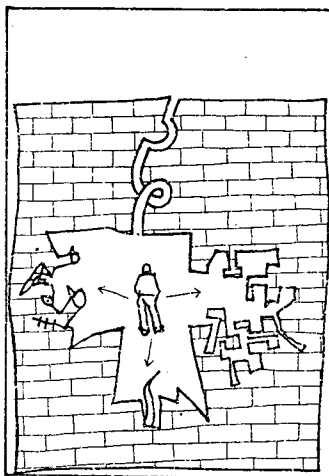
Ciò è puntualmente accaduto con i pronunciamenti contro i piani di settore da parte del presidente della Confindustria in nome di un malinteso e arcaico liberismo. Più brutale ancora è stata la polemica del presidente della Confagricoltura contro il piano agricolo-alimentare. Abbiamo assistito, contemporaneamente, al sabotaggio di forze interne alla maggioranza e persino di qualche ministro responsabile

dell'attuazione delle leggi di programmazione concordate e varate dal Parlamento. Ed ora, anche il presidente dell'Intersind Massaccesi si mette a protestare contro i «lacci e i lacciuoli» che le leggi di programmazione imporrebbero alle aziende a partecipazione statale. L'accusa che viene rivolta a noi comunisti, di volere imporre un dirigismo burocratico all'economia, è pretestuosa e tende a stravolgere la sostanza delle nostre proposte. Noi non vogliamo imporre vincoli arbitrari e dannosi per le imprese ma, al contrario, offrire loro un quadro, di riferimento perché possano predisporre piani aziendali e interaziendali anche in coerenza con gli obiettivi di interesse generale indicati nel piano. Questi vincoli, infine, valgono soltanto per quelle imprese che intendono godere degli incentivi previsti dalle leggi di programmazione. Le «imprese sane» restano del tutto libere di muoversi e non saranno vincolate da «lacci o lacciuoli».

E' diventata di moda nel nostro partito la denuncia dell'esistenza di una specie di congiura contro di noi. Qualche compagno ha esclamato: «tendono a logorarci». Ma è questa la vera dialettica fra forze diverse fra le quali permangono notevoli differenze. Né occorre scandalizzarsi per il fatto che altri «da sinistra» tentino di aggirarsi con posizioni demagogiche: penso ad alcuni settori radical-socialisti e ad alcune componenti sindacali della Cisl e della Uil. L'interrogativo a cui dovevamo e dovremo rispondere è il seguente: come esercitare la funzione nuova di coresponsabili della politica governativa senza affievolire il nostro rapporto con le masse, acquisendo, anzi, una capacità nuova di suscitare movimenti di massa di segno positivo, non in contraddizione con gli obiettivi del programma, ma per la sua coerente attuazione?

Già nel periodo del governo delle astensioni la parte del programma che introduceva «elementi di programmazione nell'economia» non aveva fatto passi significativi. Nell'azione del governo presero il sopravvento le misure di risanamento a breve termine. Tali misure erano certamente necessarie ed urgenti per combattere l'inflazione, per impedire il crollo della lira, per risanare i conti con l'estero, per ridurre il deficit del bilancio dello Stato. Ma i ritardi nell'attuazione degli obiettivi di sviluppo e occupazione fissati nel programma hanno richiamato alla memoria la vecchia politica dei due tempi che tante delusioni aveva suscitato nel periodo dei governi di centro-sinistra. La nostra difficoltà è far varare e realizzare tempestivamente le leggi di programmazione — riconversione industriale, piano agricolo-alimentare, programma quinquennale per il Mezzogiorno, piano edilizio e dei trasporti, occupazione giovanile, ecc. — ha creato disorientamento nelle grandi masse.

Occorre aggiungere che a disorientare le masse ha contribuito anche il rifiuto, più o meno aperto, di alcuni settori del movimento sindacale a cimentarsi sul nuovo terreno del programma di governo. Le vicende della legge di riconversione industriale e di



(disegno di Giancarlo Moscarà)

quella sull'occupazione giovanile ci consentono di affermare che anche settori del partito hanno avuto diffidenze e riserve sul merito dei provvedimenti e non si sono sufficientemente impegnati nella iniziativa di massa. In questo clima siamo arrivati alla giornata di lotta nazionale dei metalmeccanici del 2 dicembre scorso che ha costituito un fatto di grande rilievo. Si è dimostrato come fosse intatta la potenzialità di lotta della classe operaia e quanto vigorosa e diffusa la sua volontà di cambiamento contro ogni tentativo di ricadere nel vecchio immobilismo. Il problema che, tuttavia, si pose a noi all'indomani del 2 dicembre fu quello di verificare le ragioni di un divario fra la nostra azione attorno a un programma di governo e quel che maturava in settori decisivi della classe operaia. Si è aperta, in queste condizioni, la crisi di governo che, come è noto, è stata lunga e difficile. Ma essa si è conclusa positivamente col nostro ingresso nella maggioranza parlamentare e con la definizione di un programma in cui hanno assunto maggiore rilievo e incisività gli obiettivi e gli strumenti che tendono a introdurre elementi di programmazione nell'economia. Tuttavia le difficoltà restavano e le tragiche vicende del sequestro e dell'assassinio dell'on. Moro hanno reso più drammatica tutta la situazione. Di questo hanno tentato di approfittare i promotori dei referendum per indebolire ulteriormente le istituzioni democratiche nel nostro paese.

Occorre, infatti, cogliere la convergenza oggettiva fra coloro che si oppongono alla programmazione economica e quelli che puntano alla destabilizzazione politica. E' fuori dubbio che non si programma con uno Stato ridotto a pezzi. Occorre, per questo, un potere politico forte ed autorevole che riscuota il consenso della grande maggioranza dei cittadini. I falsi libertari di oggi fanno, in sostanza, il gioco di coloro che dicono no ad una politica di programmazione democratica,

che è poi la sola strada capace di farci uscire dalla crisi. In effetti esiste una stretta connessione tra la nostra concezione dello Stato e dell'ordine democratico e i nostri obiettivi di lotta per il lavoro e lo sviluppo economico. Ma siamo stati sempre capaci di fare capire tale nesso alle masse lavoratrici, ai giovani, alle popolazioni meridionali più colpite dalla crisi?

Nell'approfondire l'esame critico delle esperienze dei mesi scorsi noi vediamo, invece, farsi avanti posizioni astratte e massimalistiche, che ignorano i reali termini della situazione e la natura delle nostre difficoltà. Qualche compagno ha affermato che l'errore dei comunisti sarebbe di «puntare al governo trascurando il progetto». Ci si dimentica così del «progetto a medio termine» da noi elaborato mentre era già in vita il «governo delle astensioni». E ammettiamo pure che quel testo abbia ancora bisogno di ulteriori approfondimenti, per quanto riguarda le singole proposte e per quanto riguarda l'impianto complessivo. Ma resta il fatto che il partito ha già per il medio termine una sua strategia, alla quale non contraddicono gli obiettivi di sviluppo recepiti dal programma del governo. Più recentemente siamo riusciti a fare accettare al governo l'impegno di varare un piano triennale di investimenti in coincidenza con il bilancio di previsione del 1979.

Nell'attuale fase politica noi comunisti dobbiamo sapere fare tre cose: intensificare il dibattito con le altre forze politiche e culturali sulle prospettive e sugli obiettivi di medio e lungo periodo; saperi battere sul terreno legislativo, di controllo e di stimolo sull'attività del governo per realizzare i vari punti del programma concordato; saper intervenire sulle organizzazioni del partito per suscitare movimenti politici e di massa adeguati, avendo presente il raccordo fra le prospettive a più lungo termine e gli obiettivi che via via possiamo realizzare. Altri hanno sostenuto che il programma di governo sarebbe una camicia di forza in cui noi comunisti vorremmo ingabbiare il movimento. Costoro ci dovrebbero spiegare perché le categorie interessate dovrebbero rifiutare di battersi per degli obiettivi positivi, solo perché essi sono iscritti in un programma, il quale al contrario, dovrebbe rendere invece più credibili gli obiettivi per cui ogni categoria si batte. Spetta, poi, al movimento, nel suo autonomo dispiegarsi, superare le ambiguità e i limiti stessi del programma concordato.

Sappiamo bene che fra i nostri critici vi sono dirigenti della Cisl e della Uil che conducono tale agitazione solo per ostacolare l'ingresso dei comunisti nell'area di governo. Ma costoro fanno leva sul primitivismo e su una vecchia cultura di sinistra la quale rifiuta l'ipotesi che il movimento operaio esca dall'area dell'opposizione per acquisire, finalmente, forza e capacità di governo. E', dunque, un salto culturale che noi proponiamo, nella consapevolezza che dobbiamo ancora conquistare alle nostre posizioni buona parte dei lavoratori e delle forze della sinistra. In questo senso sono d'ac-

Ba7  
r1

cordo con chi ha visto in certe insufficienze del partito negli ultimi tempi sostanzialmente un problema di egemonia.

Intanto si tratta di rilanciare come partito la lotta per gli obiettivi di sviluppo economico contenuti nel programma di governo, ed è questo, mi pare, il senso della lettera che il compagno Berlinguer ha indirizzato nei giorni scorsi all'on. Andreotti. Dobbiamo prendere atto che negli ultimi tempi questa nostra capacità si era affievolita, e le ragioni di questo sono complesse. Innanzitutto, una parte crescente dei nostri quadri è stata assorbita dall'attività nelle istituzioni democratiche e alla testa delle organizzazioni di partito sono stati chiamati molti giovani che non hanno esperienza di direzione delle lotte di massa. In alcune regioni le « intese programmatiche » non sono state un terreno scelto per meglio esercitare la nostra iniziativa, per cui siamo spesso rimasti prigionieri del gioco di vertice fra i partiti. Errori e distorsioni dello stesso tipo si sono manifestate anche in alcune sezioni di lavoro del Comitato centrale e nell'attività più complessiva della direzione del partito.

Ci si impone a questo punto una generale correzione, nel senso di rac-

cordare l'iniziativa politica nelle istituzioni, nelle assemblee elettive con il movimento di massa, e ciò dal vertice alla base. Non si tratta di organizzare delle giornate di lotta per fare il solito polverone, ma movimenti capaci di durare e di raggiungere risultati tangibili. Per questo occorre puntare sull'articolazione territoriale dell'iniziativa politica e di massa, per dar vita a grandi schieramenti unitari di forze sociali e politiche attorno a precisi obiettivi di sviluppo economico a livello regionale e di zona.

Si sono create alcune condizioni nuove e più favorevoli per il successo di questa politica. Spetta infatti alle Regioni predisporre una programmazione territoriale in cui realizzare un coordinamento delle risorse che lo Stato mette a disposizione con le leggi di programmazione settoriale. Esempio è il caso della legge «quadri-foglio» per l'agricoltura secondo la quale sono le Regioni a varare i piani di sviluppo per i principali settori agricoli. Nel predisporre tali piani le Regioni sono chiamate a realizzare un'ampia consultazione con gli enti locali e le categorie interessate per discutere gli obiettivi da realizzare, zona per zona, gli incentivi da erogare e le procedure da adottare e per

dar vita agli strumenti necessari perché le aziende agricole si avvalgano delle provvidenze. È nata così l'idea di promuovere vere e proprie conferenze zonali e comprensoriali.

Noi riteniamo, però, che sarebbe un grave errore limitare il tema di tali conferenze al solo settore agricolo. Se vogliamo suscitare dei grandi movimenti di lotta per il lavoro e lo sviluppo economico, occorre superare i compartimenti stagni. Altrimenti è evidente che ciascuna delle iniziative interesserà soltanto gli « addetti ai lavori » del settore e non assumerà il rilievo politico indispensabile per suscitare una mobilitazione di massa. Inoltre l'impegno delle Regioni per l'elaborazione di piani di sviluppo territoriale non tiene sufficientemente conto delle leggi nazionali, per cui va fatto lo sforzo di raccordare la programmazione regionale con gli obiettivi e i mezzi finanziari dei piani nazionali di settore. Esistono, ormai, le condizioni per arrivare ad una articolazione territoriale di tali obiettivi attraverso la definizione di programmi di sviluppo economico zonali o comprensoriali che non diventino un « libretto dei sogni » ma una piattaforma di lotta per quelle popolazioni fondate sulla coerente attuazione di leggi e

programmi statali e regionali. Disponiamo di numerosi compagni che hanno acquisito la capacità di studiare ed esporre le linee di un piano nei vari settori. Si tratta di saper valorizzare tali competenze evitando, però, ogni distorsione di tipo tecnocratico. Ecco perché quando andiamo in una località a promuovere un convegno dobbiamo avere come obiettivo lo sviluppo di movimenti di lotta reali. Per questo occorre sapere individuare le categorie, le forze sociali che dovranno esserne protagoniste. Possono essere promosse conferenze dagli enti locali, d'intesa con le organizzazioni sindacali e professionali e con l'intervento della Regione e dei partiti democratici, accompagnate da conferenze di produzione nelle aziende e da assemblee dei produttori agricoli, dei giovani, dei disoccupati, ecc.

Ci sembra sia questa la via maestra per rendere le grandi masse lavoratrici e popolari protagoniste dell'attuazione del programma economico concordato, per superare ritardi e ambiguità e dare coerente attuazione a quegli obiettivi che tendono ad introdurre elementi di programmazione nell'economia italiana per uscire dalla crisi e avviare una nuova fase del nostro sviluppo.

## Governare Napoli nel racconto di Maurizio Valenzi

# L'«avventura» di un sindaco comunista

di Luca Pavolini

Un caso evidente di amore a prima vista. Maurizio Valenzi, trentacinquenne, approda a Napoli nel gennaio 1944, una Napoli appena liberata, distrutta, affamata, incasinata, e di colpo se ne innamora. « Si ritrova » dentro la città, dentro « un mondo umano e culturale », percorre appena arrivato « i quartieri più antichi, i più poveri, i più disgregati, i più chiososi », cammina nel cuore di una metropoli « che si sentiva antica, di grandi tradizioni culturali, ma piena di rovine, lacerata, slabbrata, sporca da dare angoscia ». E questo livornese nato a Tunisi scopre qui un'identità, delle radici, diventa napoletano.

È su queste radici ritrovate che s'innesta l'imprevista e allora imprevedibile avventura che porterà Maurizio Valenzi a diventare il primo sindaco comunista di Napoli. La parola « avventura » non è casuale. Nel modo come Valenzi racconta la sua vita vi è un'intonazione avventurosa, in cui l'intreccio dei drammatici avvenimenti storici è sempre corretto da un understatement ironico che desta continua simpatia. Massimo Ghiara, nell'intervistarlo (1), ha avuto il grande merito di lasciarlo parlare, un po' a sbalzi, talora divagando, restituendoci la limpida narrazione dell'esistenza di un comunista.

Un'esistenza tra le tante, straordinaria come tante. Ecco il futuro sindaco dirigente del partito comunista tunisino, quando il giornale *L'Italiano di Tunisi* era oggetto di sanguinosi assalti fascisti; eccolo a Parigi a fare un altro giornale *La voce degli italiani*, con Amendola, Di Vittorio, Sereni, Grieco, Berti, Donini, Reale, che lo guardano con qualche sospetto perché è vestito bene e ha il palto di pelo di cammello (e Teresa Noce che telefona dalla Spagna lo tratta bruscamente); eccolo di nuovo a Tunisi con Spano e Amendola, sempre tra la carta stampata (stavolta è *Il Giornale*). Ma qui, con la guerra, è il carcere, è il braccio della morte, è la tortura del « massaggio elettrico » sopportata a Biserta e raccon-

tata con obiettività, col sereno orgoglio di non aver ceduto, di non aver parlato, di averla fatta in barba agli aguzzini. E gli orrori della prigione di Lambèze, in Algeria, « l'ultima bolgia dell'inferno », tanto più atroci quanto più a quel punto avrebbe dovuto invece sopravvenire la libertà, con gli angloamericani già sbarcati in forze del Nord-Africa.

Tra le pagine più belle dell'intervista, quelle che meglio rendono il senso di un'epoca, metterei la descrizione di Napoli e della rinascite organizzazione comunista napoletana post-liberazione. Un calderone pieno di fermenti e di contraddizioni, di spaccature e di settarismi (collaborare col re e con Badoglio sembrava, ai più, un'eresia), tra l'ostilità ufficiale degli alleati e illuminanti gesti di solidarietà « Ho un ricordo in particolare su quei giorni di fame: la visita di un gigante nero dell'esercito americano, che entrò con un grosso sacco sulle spalle e chiese: "E' qui la casa dei comunisti?" Noi rispondemmo di sì e allora lui gettò il sacco a terra e ridendo con tutti i suoi bianchissimi denti se ne andò. Il sacco era pieno di pane bianco, di scatole di carne e salsicce. Fu una specie di Babbo Natale nero, indimenticabile ».

Poi l'arrivo davvero liberatorio di Togliatti, e la svolta politica. Il racconto di Valenzi coincide con un mio ricordo personale: quando, poco dopo la morte di Togliatti, si scoprì un suo quaderno di quei giorni, nel quale era segnata minuziosamente ogni cosa, i partecipanti alle riunioni di partito, gli incarichi assegnati, il lavoro fatto e da fare, e intercalate a tutto questo le annotazioni sugli incontri con i ministri, con Croce, con Sforza, con Badoglio, col re, i primi giudizi sugli uomini e sulla situazione italiana. Un documento di enorme interesse, dal punto di vista storico e dal punto di vista del metodo di lavoro. Pubblicammo tutto su *Rinascita*, nel '65.

Segue la lunghissima, pluridecennale, oscura stagione di Napoli, la stagione delle « mani sulla città ». È la Dc che, già nel 1946, compie una fatale scelta di rottura, votando un sindaco monarchico assieme ai qualunquisti e ai liberali,

aprendo la via alla successiva dominazione dei Lauro e dei Gava. Un'epoca per la quale Napoli e i napoletani hanno pagato il pesantissimo prezzo che ben si conosce di speculazione, di corruzione, di clientelismo. Ma è storia d'Italia il modo come, in contapposizione allo sfacelo, e in stretto legame col suo robusto nucleo operaio, il movimento popolare napoletano sia andato avanti, si sia organizzato, abbia trasformato una città che aveva dato l'ottanta per cento dei voti alla monarchia in una città in cui i comunisti sono diventati il primo partito e Maurizio Valenzi — ecco la nuova esaltante avventura — il primo sindaco comunista.

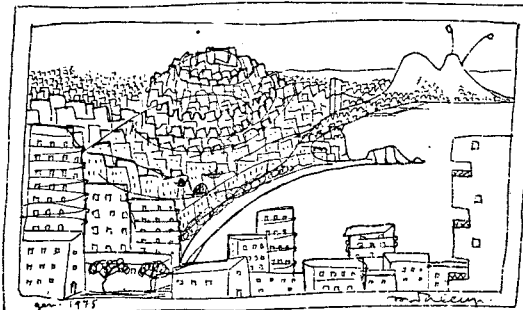
Come sono entrati Valenzi e i suoi assessori a Palazzo San Giacomo, come hanno accolto quello che *Le Monde* definì un *cadeau empoisonné*, un regalo avvelenato dei democristiani alla sinistra, come si sono assunti l'orribile eredità del passato? Valenzi ce lo dice citando Croce: « con trepidazione e angoscia », e constatando subito che governare è più difficile che fare l'opposizione. L'impresa è davvero angosciosa. Siamo qui nel punto più dolente della crisi del paese, decine e decine di migliaia di uomini, di giovani, di donne, sono disoccupati o si arrangiano nel lavoro precario e nel lavoro nero, un'enorme quantità di case è fatiscente, praticamente inabitabile, la città è sporca, recente è il ricordo del colera (ma proprio nell'occasione traumatica del colera, e Valenzi e Ghiara ci danno in proposito una pagina sincera e vibrante, i comunisti agirono come certo la gente non ha dimenticato, lasciando da parte ogni polemica e mettendosi a disposizione piena, da partito di governo e di lotta, per aiutare la città a superare il flagello). I nuovi amministratori si trovano alle prese con un Comune pieno di debiti, disorganizzato, preda dell'incuria e delle clientele. E c'è voluto del coraggio, a dare un taglio alle raccomandazioni, a metter mano alle carte e alle opere, a pagare chi doveva essere pagato e a riscuotere là dove si doveva riscuotere.

Non c'è trionfalismo in questa intervista, c'è anzi il riconoscimento dei limiti, degli errori, anche delle sconfitte qui nel-

l'improbabile fatica si è andati inevitabilmente incontro. Ma c'è anche la denuncia dura degli ostacoli incontrati per volontà altrui, le irresponsabili strumentalizzazioni di masse disgregate, i veri e propri sabotaggi degli sforzi fatti per risanare, ripulire, riorganizzare, le agitazioni grette e promosse senza sbocco promosse dai sindacati « autonomi », dalla Cisl, dalla stessa Cisl, il gioco al massacro condotto spregiudicatamente contro l'intollerabile scandalo d'una giunta di sinistra a Palazzo San Giacomo. Dietro a tutto questo, la patente contraddizione d'un Comune e d'una Provincia amministrati dalle sinistre, mentre « la parte determinante del potere, le leve economiche del potere stanno ancora oggi nelle mani della Dc ». Il calcolo è dei capogruppo democristiano al consiglio regionale: gli 88 posti di potere economico a Napoli sono tutti detenuti dalla Dc, e il 65 per cento di questi è in mano a uomini della corrente dorotea.

Valenzi spiega come nonostante tutto questo si sia riusciti ad andare avanti, tra mille travagli, con fiducia, dando l'esempio di un lavoro assiduo, resistendo alle spinte irrazionali, stabilendo rapporti corretti con la Curia, perfino con la Nato, ma soprattutto mirando a farsi capire e sostenere dal popolo, dalla gente dei vicoli, dagli operai. È stata ed è dura, queste pagine non lo nascondono, non sono mancate e non mancano ritirate e delusioni. Eppure lo sviluppo stesso degli avvenimenti conferma che l'impresa ha la sua validità, la sua solidità. Lo conferma il fatto che quella giunta, insediata con un'audacia che poteva sembrare eccessiva, dopo le elezioni del 15 giugno '75, ha poi via via allargato le proprie basi nel consiglio comunale; lo conferma il fatto che adesso Maurizio Valenzi è stato rieletto sindaco con una vasta maggioranza, alla quale ha accaduto infine anche la Dc.

(1) Maurizio Valenzi: *Sindaco a Napoli*. Intervista di Massimo Ghiara, Roma, Editori Riuniti 1978, pagg. 187, lire 2000.



Un disegno di Maurizio Valenzi: La città lumaca